

Logos e Persona

Torino, 24 settembre 2024

DOVE VA LA CHIESA?

di don Salvatore Vitiello

Rispondo subito alla domanda, in modo che sia liberato il campo da ogni possibile equivoco: LA CHIESA NON PUO' CHE ANDAR VERSO CRISTO, percorrendo la via dell'uomo. "L'uomo via della Chiesa" diceva San Giovanni Paolo II, aggiungendo però subito: "e l'unico liberatore dell'uomo è Gesù Cristo".

La sopravvivenza della Chiesa è garantita dalla sua vitalità, dal suo essere esperienza di popolo, dal suo saper difendere la dignità di ogni uomo. Giovanni Paolo II, che ben conosceva il comunismo, si è appropriato dei termini "libertà", "liberazione", "solidarietà", "diritti umani" e li ha rovesciati, mostrando con la sua coraggiosa, intelligente e creativa presenza pubblica che **«l'uomo è la via della Chiesa» e che l'unico liberatore dell'uomo è Gesù Cristo.**

Il dramma odierno è che l'esterno del mondo è entrato nell'interno della Chiesa, per cui dobbiamo distinguere chi è di Cristo – chi è dei nostri – e chi non lo è.

La crisi odierna, in questo momento storico, sembra investire l'autorità *qua talis*, in tutte le sue espressioni, rendendo più acuta quella esigenza di rapporto con l'autorità, che abita nel nostro cuore, come nel cuore di ogni uomo, e quindi più urgente una risposta, che sia davvero capace di illuminare ed abbracciare questa nostra esigenza, salvandoci dalla tentazione e dall'errore di diventare noi stessi gli artefici dell'autorità che cerchiamo.

Il bisogno di autorità che abita nel nostro cuore si declina, sempre e per tutti,

prima di tutto come bisogno di paternità. Non dimenticherò mai un esorcismo, celebrato dal mio padre spirituale, al quale presi parte e durante il quale la persona posseduta gridava, con voce sofferta: "Io ho bisogno di un padre". Il bisogno del padre è un bisogno antropologico, psicologico e spirituale.

La ferita che più ci fa soffrire, in questo nostro tempo, è quella di non sentire che abbiamo un padre: nelle diocesi, nelle congregazioni religiosi, nelle comunità parrocchiali, nelle famiglie, sui posti di lavoro mancano dei padri. La paternità, come declinazione esistenzialmente significativa e significante dell'autorità, sembra svanita. Noi abbiamo bisogno dell'autorità, perché abbiamo bisogno di avere un padre, per

poter essere figli. Non ce ne faremmo nulla di un' autorità giuridicamente ineccepibile – anche se sarebbe certamente già molto –, se non fosse anche un' autorità paterna.

La crisi che investe questo nostro tempo sembra non risparmiare nessun ambito: quello socio-culturale, quello ecclesiale e quello personale. Se ci chiudessimo in un pensiero critico, solo intra-cattolico, non vedremmo l' ampiezza della crisi che ci attanaglia.

1. La triplice crisi: socio-culturale, intra-ecclesiale e personale

La prima crisi che vogliamo considerare è quella socio-culturale, che diventa poi legislativa, familiare ed individuale. Questa crisi si documenta nella perdita di quella tavola valoriale comune, che costituisce il presupposto indispensabile, perché la forma di governo democratica possa “reggere”, anziché implodere e rovinare su se stessa. Se perdiamo – diceva il Card. Caffarra – la comune ispirazione cristiana, anche la democrazia crollerà.

Questa crisi, poi, si documenta in una continua “invasione di campo” da parte di agenzie “internazionali” che, attraverso i canali della comunicazione, opportunamente finanziati – Soros *docet* –, condizionano il pensiero e le scelte di molti, ad ogni livello e in ogni campo. La dittatura del pensiero unico si nutre di questo continuo condizionamento, accompagnato da una persecuzione ostinata e “scientifica” di chiunque la pensi diversamente. È sintomatico, a questo proposito, il recente episodio della pubblicazione del libro del generale Roberto Vannacci – “Il mondo al contrario” – con tutte le polemiche e l' aggressione mediatica che hanno investito l' autore.

La crisi odierna viene, inoltre, dall' introduzione, attraverso i canali dell' istruzione statale di ogni ordine e grado, nonché attraverso i mezzi di intrattenimento sociale, di modelli antropologici che celebrano una libertà inesistente, perché assoluta e addirittura creativa: l' uomo, secondo questi modelli, dovrebbe continuamente inventare se stesso e i propri rapporti fondamentali, plasmando egli stesso la realtà – persino la realtà del proprio corpo –, secondo il proprio arbitrio soggettivo, anziché lasciare che sia la realtà, dura a volte, ma sempre vera, a plasmarne la mente e il cuore, per aprirli a quell' orizzonte sempre più grande, per il quale sono fatti. Ratzinger parlava della sostituzione tra realtà e volontà: la volontà personale pretende di determinare tutto.

La crisi odierna si documenta ancora in una profonda crisi di senso, che colpisce soprattutto le giovani generazioni, dovuta alla perdita di qualunque riferimento autorevole, nonché al dilagare dell' indifferentismo culturale, filosofico e perfino religioso, che diventa sentimento anti-cristiano. Se io continuo a proporre un' assoluta equivalenza tra tutte le posizioni filosofico-culturale e persino tra tutte le posizioni religiose, chiunque si identifichi chiaramente con il Cristianesimo diventa odioso.

A furia di proporre l'indifferentismo religioso e la falsa teoria per cui tutte le religioni sarebbero volute da Dio, spinge verso l'odio nei confronti di chiunque si dica convintamente cristiano. Complice di tutto questo è l'uomo stesso, che censura e riduce continuamente quei bisogni costitutivi, che lo orientano continuamente verso Dio, per ripiegarsi invece su quei surrogati menzogneri ed insufficienti, che, infine, lo deludono e ne fanno un povero disperato. Complici sono anche gli stessi pastori della Chiesa, nelle mani dei quali Cristo ha posto la luce e la forza dei Suoi Sacramenti, la forza illuminante della Sua Parola di Verità e la forza della Sua Paterna Autorità: non c'è nulla di più potente dell'Autorità e non c'è nulla di più affiliante della Verità. Se tu vuoi che una persona sia per sempre "tua", falle incontrare Cristo. Potrà dimenticarsi di te, forse, ma non potrà mai dimenticarsi di Cristo. "Nessuno è più povero di chi non conosce Cristo" diceva Madre Teresa di Calcutta.

Insieme alla crisi storico-culturale, che, come società, stiamo attraversando, assistiamo anche ad una profonda crisi intra-ecclesiale, che investe pastori e fedeli.

Prima di declinarla, occorre una premessa: la Chiesa non è "accidentalmente" gerarchica, ma è "ontologicamente" gerarchica. Appartiene cioè all'essere stesso della Chiesa la sua struttura gerarchica e non dobbiamo mai dimenticare che il Capo è Cristo. Certo, il peso che il Suo Vicario può avere, soprattutto amplificato dall'unilaterale interpretazione mediatica planetaria, può a volte essere determinante. La Chiesa è ontologicamente gerarchica, per cui, guardando al prossimo Sinodo, ogni intervento sulla gerarchia ecclesiastica andrà a toccare non solo l'organizzazione ecclesiale, ma l'ontologia della Chiesa.

Per quanto la crisi che colpisce la nostra società ci lasci stupefatti – e ogni giorno constatiamo come sia vero che "la realtà supera sempre la fantasia" –, in fondo, non ci fa veramente problema che il mondo, inteso nel senso giovanneo, porti avanti un progetto, che si contrappone ostinatamente al Disegno di Dio e al Suo Regno, cercando di capovolgerne l'opera della Creazione e di frenare costantemente l'opera della Salvezza. La verità e il bene, infatti, accelerano l'Avvento del Regno. Il peccato, la menzogna e il male, invece, lo frenano drammaticamente.

Ciò che ci fa molto più problema – e dobbiamo dirlo con grande chiarezza – è che, all'interno della Chiesa, cioè tra di noi rinati dall'acqua e dallo Spirito, e tra gli stessi pastori, cioè tra quelli di noi che sono stati costituiti in autorità a beneficio di tutti, questo progetto del mondo, che vuole prescindere da Dio per opporsi a Dio – e questo è il "non senso" del male e della menzogna –, non solo non trovi un'adeguata resistenza, ma addirittura trovi accoglienza e appoggio; ciò che ci fa molto più problema è che coloro che sono stati costituiti in autorità, a beneficio di tutti, sembrano temere l'opinione pubblica e il giudizio senz'appello dei mass-media, più di quanto temano il giudizio di Dio e della propria coscienza.

Questa pavidità diventa una professione pubblica di ateismo: se io temo ciò che i giornali possono dire di me, più di quanto temo ciò che Dio potrà dire di me, sto

facendo professione pubblica di ateismo. Dio sa quanti ecclesiastici leggono prima il giornale e poi il Vangelo, per usare un'immagine.

Se uno è interiormente libero, non bisogna mai avere paura, certo senza nemmeno andarselo a cercare. Se c'è una comunione, poi, si attraversa qualunque fornace ardente, mentre da soli ci asfaltano. Ciò che ci fa molto più problema è che la nostra vita e la vita di tutta la Chiesa dipenda, concretamente, da pastori che esercitano la propria autorità, dimenticandone l'origine divina, dimenticando l'orizzonte evangelico, dimenticando il fine soprannaturale di quell'autorità. Ciò che ci fa problema è che questi stessi pastori, rivestiti di autorità, pretendano la nostra obbedienza. In questo, la Regola di San Benedetto è illuminante: il primo a dover costantemente obbedire alla Regola è l'abate; nessuno può prescindere dall'abate, il quale però non può prescindere dalla Regola; i monaci anziani, poi, hanno la facoltà di riprendere l'abate sull'osservanza alla Regola. Per noi, nella Chiesa, la Regola è il Vangelo. Nessuno può prescindere dal Vangelo e nessuno può cambiarlo.

La crisi intra-ecclesiale non comincia certamente oggi, ma a poco servirebbe discutere e dibattere, in questo momento e in questi giorni, per rintracciarne le responsabilità storiche; equivarrebbe a discutere animatamente sui responsabili della falla nello scafo della nave, mentre la nave imbarca acqua ed è ormai prossima ad affondare; questa crisi non sembra risparmiare nessun ambito della vita della Chiesa.

Non viene risparmiato l'ambito magisteriale, che sembra distanziarsi dall'insegnamento bimillenario della Chiesa e, a volte, addirittura contrapporvisi, in forza di un malinteso "aggiornamento" teologico-pastorale o di un preteso approfondimento della comprensione del dato rivelato, alla luce delle mutate esigenze storico-culturali. La prima cosa che si apprende al corso istituzionale di Teologia fondamentale è che la Chiesa può certamente dire cose che non erano mai state dette precedentemente, sviluppando organicamente la dottrina, ma non può mai andare contro quanto è stato detto precedentemente.

Da questa crisi non viene risparmiato l'ambito liturgico, che vede una profondissima messa in discussione della fede nella Presenza reale di Cristo nella Santissima Eucaristia e, di conseguenza, del senso del sacro: la fede eucaristica sembra essersi smarrita in moltissimi fedeli e, prima ancora, indebolita, quando non apertamente negata e praticamente contraddetta, in moltissimi pastori; tale profondo indebolimento e gravissimo smarrimento dipende da un oscuramento "voluto" del senso del sacro, all'interno di moltissime celebrazioni eucaristiche, nel tentativo – consapevole o meno – di risparmiare all'uomo la vertigine della Presenza di Dio e "salvarlo", così, da quel senso di solitudine, che inevitabilmente lo assale di fronte al Mistero, ma che è anche il solo capace di introdurlo all'incontro con quel Dio che – insegna S. Agostino – è più intimo a me di me stesso. "Incarnazione" non è mai banalizzazione, perché facendosi Uomo non ha rinunciato alla Divinità, ma solo alla *doxa* che competeva alla Divinità, per cui non può mai essere banalizzata l'accessibilità del Mistero.

Dalla crisi non viene risparmiato l'ambito missionario, che comprende ad un tempo l'evangelizzazione e le Vocazioni: l'evangelizzazione sembra sistematicamente scoraggiata, col pretesto di evitare ogni forma di proselitismo; al suo posto, nel migliore dei casi, si propone una qualche forma di testimonianza, privata però della forza dell'annuncio e ridotta alla sempre fragile coerenza morale, oppure, nel peggiore dei casi, ad un'accoglienza incondizionata di ogni persona, senza però che tale accoglienza coincida con l'annuncio della verità, con la carità della correzione fraterna e con la proposta "altissima" della chiamata alla santità; dall'indebolimento dell'evangelizzazione e dell'autentica testimonianza cristiana, deriva la crisi vocazionale, che non è mai crisi di Dio che chiama, ma è sempre crisi di fede e di risposta da parte delle comunità e, nelle comunità, da parte degli uomini; è una crisi di uomini e donne innamorati della propria Vocazione, totalmente immedesimati con essa e, così, capaci di proporla ad altri, offrendo alla Voce di Dio e al Suo Amore il ponte della propria voce e della propria amicizia;

Di fronte ad un'Autorità che appare così dimentica, così indebolita e così contraddittoria, anche l'obbedienza che siamo chiamati a vivere e la stessa autorità che ci è affidata e che, a nostra volta, siamo chiamati ad esercitare, nella comunione gerarchica della Chiesa, sembrano entrare in profonda crisi, aprendo interrogativi seri e urgenti. Fino a che punto è doveroso tollerare le ambiguità, le banalizzazioni, le omissioni, gli errori? Fino a che punto dobbiamo "normalizzare" la situazione ecclesiale con i fedeli che ci sono affidati, con quelli più fragili e con quelli più attenti? Fino a che punto è moralmente lecito affidare a determinate istituzioni la formazione dei nostri bambini, ragazzi e giovani e perfino delle Vocazioni, che il Signore ci dona di vedere nascere fiorire tra le mani e delle quali dunque portiamo la responsabilità morale davanti a Dio.

Fino a che punto si deve attendere e a partire da che punto si deve intervenire, e come si deve intervenire?